

Incontri



Sono cinque pagine scarse quelle scritte da Carlo Feltrinelli per introdurre il catalogo della sua casa editrice nel 2005. Un catalogo panciuto giallo e rosso, in elenco 7000 titoli. Frasi brevi le sue, qualche volta non c'è neppure per fortuna un aggettivo. Si vede che ha fatto fatica a scriverle perché gli editori fanno fatica a scrivere. «Beata te che sai scrivere», diceva Giulio Einaudi. Poi le introduzioni nessuno le legge mai. Eppure ho letto questa pagina come una dichiarazione di guerra e di amore. C'è una certa fierezza fra le righe e una penna timida.

Quando penso a un editore la prima immagine che mi viene in mente è quella dell'armatore. Di un uomo che costruisce barche e navi che vanno dove vogliono loro, che conoscono crociere e tempeste e vivono fino a quando c'è da vivere su questo mondo. E non a caso forse Carlo Feltrinelli si ricorda che nel secondo libro dell' "Illa-

de" c'è il catalogo delle navi, "una poesia degli elenchi".

La casa editrice Feltrinelli nasce nel 1955, non c'era quasi televisione, solo un canale e poche famiglie in Italia avevano il telefono in casa e poi non squillava mai. Che tempi meravigliosi per leggere, quelli. Giangiacomo Feltrinelli (nella foto) allora fissa i pilastri dell'azienda: "un antifascismo conseguente e coerente", "la ricerca di una forma di coesistenza tra paesi di diverse strutture economiche e politiche" e uno sguardo attento verso i popoli del Terzo Mondo che si liberavano allora dalle catene della dominazione coloniale. Era veramente quella sua una dichiarazione forte.

L'AFFANNO E LA MERAVIGLIA DI FARE LIBRI

Quando l'editore è un armatore che costruisce navi di carta

GIOVANNA GIORDANO

Non c'era la parola "mercato, trend, target", fare una casa editrice era azione politica, cambiare il mondo insomma e non fare solo quattrini. Meglio se i quattrini arrivano, ma non è l'unica spinta per muovere le rotative e incollare copertine.

"La visione era già planetaria e la politica la forma più alta dell'attività umana". In quegli anni c'era il "sapere delle cose" e anche, con parole di Adorno, "una spregiudicata attenzione al rilevante". E mentre "Il Gattopardo" e "Il dottor Zivago" diventavano inchiostro, sparivano le piccole cose, i modesti pensieri, la contemplazione del proprio ombelico. Feltrinelli poi ricorda di quando gli uffici di Via Andegari erano

gialli e sembravano "un set da grande cinema". Di quando si andava a caccia di "libri formidabili che sono il pane per una casa editrice". Lui lo sa che un editore non può cambiare il mondo, però almeno ci tenta. Anche se "è un'epoca di passioni tristi", come diceva Spinoza, l'editore è ancora uno che costruisce navi di carta. E queste piccole navi vanno di casa in casa, di testa in testa, in spiagge deserte e in porti carichi di merci. E poi viaggiano di notte e poi nelle librerie si fermano per riprendere ancora un viaggio. Così ho letto queste pagine scarse di Carlo Feltrinelli dove si sente l'affanno e pure la meraviglia di fare libri.

www.giovanngiordano.it



La storia della giovane e coraggiosa studentessa pakistana ferita in un agguato dai talebani nel 2012, oggi ambasciatrice dei bambini nel mondo, diventa un libro per ragazzi

ORNELLA SGROI

«La pernice grigia sa già, oggi, quello che accadrà domani. Eppure cammina nella trappola lo stesso, catturata da un branco di ragazzini».

Questi versi del poeta e guerriero pash-tun Khushal Khan Khattak (1613-1689) sembrano scritti proprio per raccontare la storia dolorosa e altrettanto coraggiosa della giovane Malala Yousafzai, la quindicenne pakistana che il 9 ottobre 2012 è rimasta gravemente ferita in seguito ad un agguato ordito dai talebani contro di lei davanti la sua scuola. Mentre lo scuolabus la riportava a casa, insieme alle sue più care amiche Zakiya e Laila.

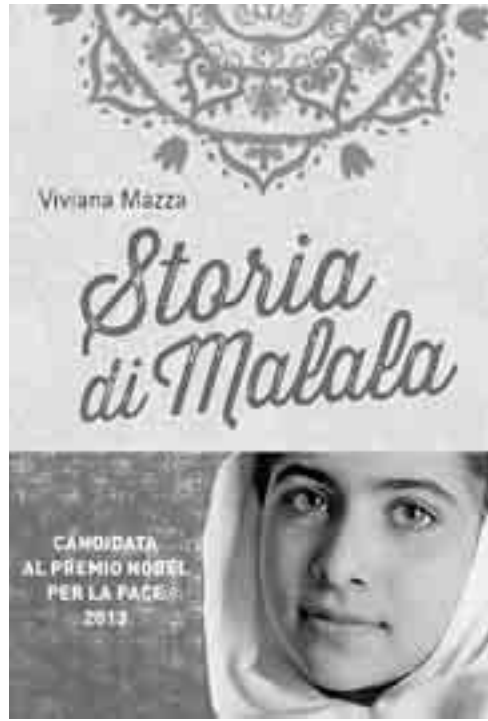
Non è un caso che la giornalista del Corriere della Sera, Viviana Mazza, abbia scelto quella poesia per introdurre il libro di cui è autrice, "Storia di Malala" (Mondadori), scritto per raccontare ai lettori dagli 11 anni in su la vicenda della loro coetanea, oggi simbolo della lotta per il diritto allo studio delle bambine.

Una vicenda sconvolgente per orrore e bellezza.

L'orrore di una terra, la valle di Swat, dilaniata dalla brutalità del regime talebano che ha trasformato la Piazza Verde di Mingora nella Piazza di Sangue dove esibire i cadaveri giustiziati di chi ha disobbedito agli ordini. L'orrore di un popolo che vede chiudere le scuole femminili perché i talebani hanno deciso che le donne non hanno diritto all'istruzione. L'orrore di un fondamentalismo che usa il Corano per giustificare le proprie nefandezze e che arriva a colpire una ragazzina di 15 anni pur sapendo «che uccidere i bambini è un enorme disonore». Ma Malala «diffonde idee occidentali contro l'Islam, è apparsa in tv truccata e ammira Obama», questa è la loro giustificazione. Inaccettabile.

Ed eccola, dunque, la bellezza. Quella di un'anima delicata che si nutre della poesia dei suoi luoghi, della sua famiglia e della gente che la circonda, per trovare la forza di alzarsi contro l'oppressore e gridare il suo "no" a comportamenti e decisioni che non si possono giustificare. È la bellezza di Malala, che porta il nome di una guerriera vissuta al confine tra Pakistan e Afghanistan centocinquanta anni prima, dalla quale sembra proprio avere

La copertina del libro "Storia di Malala" di Viviana Mazza e una foto di Malala Yousafzai durante il discorso all'Onu del 12 luglio scorso



La lotta di Malala per la libertà tra orrore e bellezza

ereditato anche lo spirito da combattente.

Del resto è alla libertà, di pensiero e di parola, che l'hanno educata i suoi genitori, suo padre soprattutto. Che è per la figlia un modello di onestà cui ispirarsi. Un idolo. Insieme a Benazir Bhutto, grande donna politica pakistana della quale Malala ha simbolicamente indossato il velo durante il discorso che ha tenuto all'Onu lo scorso 12 luglio, il giorno del suo sedicesimo compleanno. Adesso che è la più giovane candidata al Nobel per la pace nella storia del premio.

Ma la sua avventura inizia molto prima. Tant'è che Viviana Mazza ha deciso di raccontarla - con l'aiuto delle illustrazioni di Paolo D'Altan - facendo un salto indietro nel tempo di tre anni, dopo avere descritto in apertura il momento dell'attentato e le ore immediatamente succes-

sive. Perché è in quei tre anni precedenti che il seme del coraggio si deposita nel cuore e nella mente di Malala, che con lo pseudonimo di Gul Makai racconta al mondo dal blog della Bbc ciò che accade nella sua valle di Swat. In particolare, il divieto di andare a scuola imposto dai talebani alle bambine e la chiusura degli istituti femminili, uno dei quali diretto da suo padre. Attivista schierato contro il regime e per questo costretto all'esilio insieme alla famiglia.

Sono anni difficili per Malala, lontana da casa, dalle amiche, dalla scuola ma non dai libri. E quando la notizia della pace la raggiunge, ci vuole poco - rientrata a Mingora - per capire che si tratta di una pace fragile, in cui anche i militari portano il peso della colpa.

Le pagine scorrono comunque leggere.

Con una scrittura che filtra la crudezza della realtà per renderla accessibile anche ai giovani lettori, affinché possano conoscere questa storia piena di determinazione, grazia, passione e coraggio. E possano anche capire di essere fortunati a potere frequentare la scuola senza la paura costante che qualcuno getti loro dell'acido in faccia. Perché l'istruzione è un diritto di tutti. Anche delle bambine.

E mentre le parole di Malala echeggiano tra le righe del libro della Mazza, rafforzate dall'appello che la giovane ambasciatrice dei bambini ha lanciato ai governi del mondo, è impossibile non vedersi scorrere davanti gli occhi le immagini delle stragi siriane degli ultimi giorni. Con i visi sereni di tutti quei piccoli che sembrano dormire e che invece non si risveglieranno più.

II PERSONAGGIO

Malala Yousafzai, la bambina che voleva solo andare a scuola

A 16 anni è la più giovane candidata al Premio Nobel per la Pace ed è già stata inserita da "Time" nella lista delle 100 persone più influenti del 2013. Lei è Malala Yousafzai, la ragazza pakistana diventata simbolo della lotta per il diritto allo studio delle bambine, quando nel 2009 all'età di 11 anni decise di fare sentire la sua voce contro i talebani che avevano ordinato di chiudere tutte le scuole femminili del Pakistan, compresa quella di suo padre. Il 9 ottobre 2012, dopo avere tenuto un diario sul blog della Bbc sotto falso nome, in cui raccontava la sua quotidianità e le ingiustizie subite, viene ferita con un colpo di pistola alla testa per mano dei talebani, sul pullman che la riportava a casa da scuola. Curata in Gran Bretagna, dove tuttora vive a cause di persistenti minacce, Malala è tornata a scuola ed è oggi ambasciatrice dei bambini nel mondo. Il 12 luglio, per il suo 16° compleanno, ha tenuto un discorso all'Onu per testimoniare l'importanza dell'istruzione come strumento di emancipazione femminile, indispensabile per costruire una società libera e giusta.

SAGGI

La dittatura dell'economia al servizio del più forte

ANDREA BISICCHIA

Nick Coughty, docente di Media e Comunicazioni, ha appena pubblicato presso l'Editrice La Scuola "Dare voce. Cultura e politica oltre il neoliberismo", mettendo a confronto le sue idee con quelle di studiosi di diritto, sociologia, filosofia, economia, in una campagna diretta contro gli effetti antidemocratici del neoliberismo, attraverso un approccio interdisciplinare, per poter meglio dimostrare le sue ricerche nel campo dei Media, da lui considerati una cassa di risonanza dell'egemonia neoliberale alla quale si è arrivati attraverso la degenerazione del principio di eguaglianza che stava a base del liberalismo storico autentico, che pur opponendosi al potere dello Stato non intendeva la libertà di mercato come un'usurpazione della libertà dell'uomo.

Il neoliberismo si impose dopo la crisi e la caduta degli stati totalitari, dimostrando come l'idea di un'economia messa al servizio del potere assoluto fosse fallita e che era necessario cercare nuove soluzioni, senza tralasciare il ricorso al vecchio liberismo svuotandolo, però, delle sue incongruenze, per proiettarlo verso un futuro capace di porre, al centro degli studi economici, non solo la libertà e l'autonomia del mercato, ma anche il ricorso a pratiche sociali o solidali che erano state considerate un intralcio al rinnovamento. Occorreva, pertanto, da una parte teorizzarlo, dall'altra metterlo in pratica in modo da trasformarlo in una politica, non al servizio dello Stato, ma dell'economia globalizzata, ovvero di quel mercato universale capace di commercializzare tutto, comprese le anime.

Si passò, così, nel giro di vent'anni, da una economia al servizio dello Stato a una dittatura dell'economia al servizio del più forte, che ha generato la sovranità della finanza e che ha riportato i cittadini all'era feudale, quando venivano chiamati sudditi. Oggi tanti economisti hanno dimostrato le incongruenze e le contraddizioni, oltre che il danno provocato all'autonomia stessa degli Stati, privandoli di quella libertà che avrebbe permesso loro il necessario intervento nel sociale e nell'etica, per poter equilibrare gli sbandamenti neoliberali, sempre attenti a esaltare gli individualismi esasperati. Costoro non hanno capito che gli individui si relazionano col mondo grazie a un'ineludibile dimensione sociale, quella che Von Hayek, tra i primi teorici del neoliberismo, non poteva concepire ritenendola un ostacolo.

Nick Coughty, al contrario, considera la politica neoliberale una spirale distruttiva da scardinare e ritiene necessario restituire Voce ai cittadini, quella che i Media avevano contribuito a tacitare facendo credere, attraverso il martellamento del messaggio, che il neoliberismo fosse stato una panacea, messaggio ripetuto da pappagalini e cornacchie dei vari parlamenti europei senza aver mai affrontato "scientificamente" il problema. Spetta, dunque, alla Voce far la differenza, utilizzando consapevoli azioni collettive, le sole in grado di sconfiggere l'ottusità dei mercati che alimentano le disuguaglianze sociali e tendono a uccidere le democrazie.

GRAZIA CALANNA

"GLI IMPERFETTI SONO GENTE BIZZARRA" DI RITA PACILIO

Lo spazio inespugnabile dell'essere sorella



RITA PACILIO

“I suoi amici hanno le ali sotto / la maglietta / alcuni hanno la testa nei sotterranei / e con le mani consegnano fogne // come fossero baci convulsi / abbracci miti, girano / la lingua di un sorriso, implorano / risposte alla sorte e alla pietà. / Hanno un amore negli occhi / un presentimento di attesa / una polvere pronta a sparare / una febbre. // Noi dispiaciuti li guardiamo enigma senza soluzione”.

Versi dall'intesa tonalità affettiva, versi di Rita Pacilio tratti da "Gli imperfetti sono gente bizzarra", edizioni La Vita Felice.

«Questo - dichiara la Pacilio - è un libro che mi è costato uno scavo interiore. Ho denudato la mia rintracciabile fisicità per allinearla allo schema dello sdoppiamento mentale e di coscienza al fine di poter osservare, con il terzo occhio, la libertà del vagabondare plurimo e legittimo della mente umana di fronte allo straordinario e difficile mondo dell'inco-

scienza».

Lo sguardo della poetessa (amorevolmente) indaga e si allunga fino all'ignoto di un cosmo narrato nella sua peculiare complessità. "La prigione di mio fratello / è oracolo timido / probabile occhio spia". Un cosmo percorso da struggente tenerezza, "Il giardino l'hanno messo sul tetto / il custode è il lungo cipresso / si intreccia l'edera tra le caviglie / negli occhi vaga la collina viola". «Un dolente e splendente diario, personalissimo - sottolinea il prefatore, Davide Rondoni - dove la forza dei versi fila, tesse e spacca la mormorazione in cui pure restano raccolti, pronunciati dal quel luogo inespugnabile che è lo spazio dell'essere sorella».

Una serie complessa di anelli (inscindibili), liriche poderose che, interpretandone prudentemente il pensiero, i sibili ("Ho parlato al tuo corpo fraterno / conficcato nella pioggia che lava / sollevato ruggiti sibrati / per pietrificarne i momenti"), donano la pa-

rola a coloro ("Li ho visti assorti, smarriti, soli. / Portavano negli occhi i rovi del mondo / con decenza e con il pungolo nel cuore") che ne sono provvisti.

«Il vero poeta - aggiunge la Pacilio - ha il compito di educare gli esseri umani alla rivelazione dell'essenza del possibile. La poesia deve avere il compito fondamentale di comunicare, come cassa di risonanza, che il codice simbolico del mondo è un lascito di un varco creativo e benefico delle vicende umane che universalmente riguardano le singole esistenze. La poesia nasce dalla realtà per poi disgiungersi in modo semplice, quasi come per creare una seconda coscienza, per erigere una distanza che discenda dalle cose stesse. Il poeta deve essere visionario e attento conoscitore degli innesti inquieti che, implacabile, la vita riproduce con spontaneità, senza debolezza. Per me la poesia resta motivo di introspezione del mondo».